

Stefano Fabei, Fascismo d'acciaio - Maceo Carloni e il sindacalismo a Terni (1920-1944), (Memoria storica, n. 40, 2013)

Stefano Fabei è uno storico umbro che da circa un decennio si dedica allo studio del ventennio fascista con risultati di tutto rilievo per la serietà della ricerca storiografica effettuata con il massimo del rigore scientifico. I temi da lui trattati sono sempre originali e contribuiscono a far luce su alcuni aspetti della politica interna e internazionale del regime che non sono stati molto approfonditi dalla storiografia. Nel volume *Il Fascio, la Svastica e la Mezzaluna* (Mursia, 2003) Fabei analizzò i rapporti che intercorsero tra Mussolini e Hitler da una parte e il mondo arabo dall'altra. Successivamente con *Mussolini e la Resistenza Palestinese* (Mursia, 2005) evidenziò la particolare attenzione che il Duce riservò al nazionalismo arabo in funzione antinglese e antisionista arrivando a versare al Gran Mufti di Gerusalemme ingenti somme di denaro (circa 138.000 sterline) e a consegnargli inoltre alcuni carichi di armi acquistati in Belgio dal SIM. Con *Il Fascismo d'acciaio* Fabei affronta un argomento del tutto nuovo rispetto ai suoi precedenti studi: la nascita e l'affermazione in una città come Terni, avviata ad un progressivo sviluppo industriale, del sindacalismo fascista nell'arco di tempo che va dall'arrivo di Tullio Cianetti (agosto 1922), che ne diverrà il dirigente, a quello dell'ingresso delle truppe alleate (giugno 1944). L'autore nella sua trattazione dà ampio risalto alla figura di Maceo Carloni, un operaio delle acciaierie di formazione mazziniana, intelligente ed attivo nella difesa dei suoi compagni di lavoro, che diverrà ben presto uno dei protagonisti delle vicende del sindacalismo fascista ternano. Diplomatosi modellista nel 1914 alla Regia Scuola Industriale, aderì al fascismo nel 1932 e per il suo impegno di sindacalista, iniziato in concomitanza all'arrivo a Terni di Cianetti, gli vennero affidati gli incarichi di capo dei metallurgici e dirigente della mutua aziendale. Era molto ligio al dovere e senza ricevere compensi di sorta continuò a recarsi giornalmente presso gli uffici della mutua, ubicati al centro di Terni, anche quando la città, dopo i bombardamenti dell'agosto 1943 si era spopolata.

Particolarmente interessanti nel volume di Fabei sono le pagine che riguardano i primi anni venti, quando il sindacato fascista doveva misurarsi con la CGdL ancora particolarmente attiva e presente, all'interno degli stabilimenti nonostante che le violenze delle squadre d'azione fasciste dell'aprile e maggio 1921 ne avessero minato l'autorevolezza.

Cianetti disponeva all'epoca di una sola stanza messa a sua disposizione dalla federazione fascista che aveva la sua sede in un appartamento di via Aminale. Era un giovane autodidatta di 23 anni, figlio di contadini, che non aveva mai parlato in pubblico, ma era pieno di entusiasmo e con i suoi discorsi seppe fare molti proseliti alla causa del corporativismo fascista senza subire troppi ostacoli da parte dei comunisti e dei socialisti. Va comunque precisato che Cianetti aveva trovato a Terni la strada spianata poiché le frange più estreme e organizzate degli antifascisti ternani come, ad esempio, gli Arditi del Popolo, erano state neutralizzate dai decisi interventi delle forze dell'ordine su ordine del governo Bonomi.

Nel gennaio del 1924 gli iscritti in Umbria al sindacato fascista raggiunsero il ragguardevole numero di oltre 22 mila, ma soltanto un anno dopo, con la firma degli accordi di Palazzo Vidoni tra rappresentanti di governo, PNF, corporazioni sindacali e Confindustria (che, com'è noto, conferì alle parti "il monopolio rappresentativo sancendo che tutti i contratti di lavoro avrebbero dovuto essere stipulati tra loro") il sindacato perse credibilità divenendo, come ricorda Fabei, "la cinghia di trasmissione dei voleri dello Stato", e quindi del PNF.

Altre pagine interessanti del volume in esame sono quelle riguardanti le diatribe tra gli esponenti del PNF ternano facenti capo all'avvocato Mariano Cittadini e Tullio Cianetti da

una parte e Elia Rossi Passavanti e l'avvocato Lorenzo Amati dall'altra. Diatribe particolarmente accese che addirittura portarono Cianetti, per la particolare passione con cui interpretava il suo ruolo di servitore del regime, a sfidare a duello Passavanti. Alla metà degli anni venti il governo, com'è noto, istituì su richiesta dei sindacati fascisti l'Opera Nazionale del Dopolavoro (OND) che, nel 1927 fu messa sotto il diretto controllo del PNF.

Come ricorda Fabei, la OND funzionò egregiamente e assicurò al regime un largo consenso che gli consentì, tra l'altro, di superare senza eccessivi scossoni la crisi del 1929. A Terni il dopolavoro aziendale della società "Terni" era costituito "da tre campi sportivi, tre da tennis, tre cinema teatri (oltre al Littorio a Terni, il Principe di Napoli a Collestatte e il Nera Montoro a Nera Montoro), due palestre, un campo di pattinaggio, un cinema all'aperto, cinque bocciodromi, tre piattaforme per ballo all'aperto, cinque biblioteche, tre scuole per figli di operai e impiegati e due chiese".

Fino ai bombardamenti dell'agosto del 1943 Terni poté godere di una situazione privilegiata rispetto alle altre città d'Italia. Le industrie lavoravano a pieno ritmo e tra gli operai, nonostante la svalutazione, non si ebbero aperte manifestazioni di dissenso al regime.

Tutto cambiò con l'inizio dei bombardamenti da parte degli aerei alleati che provocarono nei ternani un brusco risveglio alla realtà. Anche i più dubbiosi finirono per convincersi che l'Italia aveva definitivamente perduto la guerra. La città fu dichiarata soggetta a sfollamento obbligatorio e le industrie diminuirono o cessarono la produzione. Molti operai si diedero malati per non essere costretti a recarsi al lavoro e rischiare così di rimanere uccisi dalle bombe. In questo clima di "si salvi chi può" occorre una certa dose di coraggio unita ad un alto senso del dovere per continuare a recarsi al lavoro in una città dove risuonavano in continuazione gli allarmi aerei. Certo, c'erano i rifugi, ma se per un qualche motivo le sirene non suonavano allora c'era il rischio di morire, come accadde il 14 ottobre quando anche numerosi impiegati della questura rimasero sotto le bombe.

Maceo Carloni, come abbiamo scritto, fu tra i pochi che continuarono a lavorare preoccupandosi di mantenere in funzione la mutua aziendale e dare assistenza ai lavoratori ammalati. Bisognava, tra l'altro, vagliare le richieste di intervento da parte dei lavoratori e respingere le pretese di chi, rifiutandosi di andare al lavoro, si fingeva ammalato e chiedeva il versamento della relativa indennità. Carloni provvide a tutte queste incombenze con l'aiuto di una sola impiegata. Dopo che a Terni arrivarono i tedeschi e fu costituita la RSI, Carloni, pur non aderendo alla Repubblica Sociale, continuò a lavorare e ad occuparsi di questioni sindacali preoccupandosi anche di salvaguardare l'esistenza delle acciaierie. Infatti, dopo essere stato eletto nella commissione di fabbrica dove lavorò a stretto contatto di gomito con noti antifascisti, fu proprio Carloni a scrivere a nome della commissione una lettera a Mussolini perché intervenisse sui comandi tedeschi per far cessare il saccheggio e l'invio in Germania dei macchinari della società "Terni".

La notte del 4 maggio 1944 una squadra di partigiani della brigata "Gramsci" prelevò sotto la minaccia delle armi Maceo Carloni dalla casa di Castel di Lago, dove a seguito dello sfollamento aveva portato la sua famiglia composta dalla moglie e da tre figli, e dopo aver depredato ogni cosa di un qualche valore, lo uccise a bastonate e pugnalate. Nel processo a carico dei partigiani accusati di omicidio questi si difesero sostenendo che Carloni fu soppresso a seguito di un'azione di guerra decisa dal tribunale partigiano perché sarebbe stato una spia dei tedeschi. I giudici non ritennero valide le giustificazioni dei partigiani e, pur definendo "barbaro e feroce" il delitto, li prosciolsero applicando l'amnistia concessa con il DLL 17 novembre 1945 n. 719 per coloro che avevano commesso delitti politici antifascisti.

Fabei, dopo aver raccontato queste tragiche vicende, si sofferma sulle battaglie giudiziarie che i famigliari di Carloni dovettero sostenere contro tutti coloro, partigiani e storici di

sinistra, che continuarono per alcuni decenni a cercare di infangare l'onore di Maceo Carloni al fine di giustificare l'omicidio e stravolgere la verità dei fatti per fini di parte. Il libro di Fabei va letto con la mente sgombra da pregiudizi e con la consapevolezza che le vicende narrate, pur appartenendo ad un periodo durante il quale la dittatura fascista dopo aver soppresso le libertà democratiche portò il nostro paese alla rovina, appartengono comunque alla storia d'Italia.

Marcello Marcellini